

A ROMA PER DISCUTERE DI BENJAMIN, ADORNO E SPINOZA
«Incontri a Rialto». Per tre giorni in via S. Ambrogio 4 (Roma) si parlerà di Waler Benjamin, Theodor W. Adorno, Bruno Spinoza, ma anche di collettivi, reti, gruppi diffusi nella pratica dell'arte. Si comincia domani alle 17 con gli interventi di Maurizio Calvesi, Paolo Balmas e Lorenzo Canova. Alle 19 interverranno, invece, Mario Pezzella, Rino Genovese, Tito Marci e Tommaso Ottonieri. Mercoledì alle 18.30 toccherà a Judith Ravel, Anna Pizzo, Anna Simone, Gabriele Perrella e giovedì, sempre alle 18.30, prederanno la parola Antonio Caronia, Ubaldo Fadini, Tiziana Villani e Gabriel Perrella.

qui parigi

CI VUOLE PIÙ POESIA PER PENSARE L'ESISTENZA

Valeria Viganò

Qualche giorno fa sulla prima pagina di *Le Monde* è apparso un articolo di fondo di Philippe Sollers dal titolo emblematico: *Pensée, année zéro*. La lunga analisi non lascia scampo, centra il cuore del problema, centra il punto essenziale del mondo moderno, che come un vulcano in eruzione con la sua lava copre tutto, distrugge, cancella. Una percezione terribile che si precisa poco a poco: Sollers sostiene, e noi condividiamo, che oggi non è minacciato il libero pensiero ma il pensiero in se stesso. Non che l'assenza di pensiero sia tanto palese, scorrono rigagnoli, piccoli pensieri febbrili e contraddittori di rivendicazioni giustificate, accuse fondate, di lamenti legittimi, così li definisce Sollers. Non che manchi indignazione, denuncia, riflessione, analisi che vedono nei media il grande nemico, fautore dell'appiattimento. I nemici sono inve-

ce dappertutto, nella tecnologia, nell'informatica, in tutti gli strumenti che dovrebbero semplificare la vita, ai quali però noi siamo appesi al punto da far dipendere da un intoppo qualsiasi dell'organizzazione febbrile, la nostra stessa identità. In nome della circolazione di merci e idee, uomini e donne sono diventati protesi delle macchine. E il pensare di ognuno di noi, quello vero, che esige tempo, fatica, ardore non ripagato monetariamente, dov'è, cos'è nel nostro presente? Sollers disturba Heidegger, la sua critica del pensiero unico, della unicità assoluta della significazione che però si propaga in forme diverse, prodotto dall'appiattimento dei linguaggi e metodi tecnici e, aggiungiamo noi a posteriori, dal livellamento e della uniformità nei metodi comunicativi. Heidegger scrive nel 1952 ma il mondo odierno è un luogo-prigione dove la maggiore

preoccupazione è essere minacciati dal terrorismo, senza che nessuna macchina possa davvero difenderci, una pane è all'agguato. Sollers cita anche Nietzsche e fa dell'ironia su coloro che liquidano ambedue i pensatori tedeschi come nazista il primo, misogino il secondo. Gli stessi che alla ricerca di un senso si affidano, nel tentativo di reprimere l'angoscia, a pensieri orientati a uso e consumo dell'occidente. Il pensiero, dice Sollers, è in stretto rapporto con il tempo. Infatti la terza citazione è per *La nausea* di Sartre, libro del ruminare per eccellenza, che rivoluziona la percezione del tempo, introducendo nel romanzo il senso di vuoto, di sgocciolio delle ore che attaglia l'uomo contemporaneo. Si parla dunque di esistenza, concetto cardine sartriano ma obbligatorio da recuperare. Pensare l'esistenza, aggiungerei, è ciò che noi non facciamo più, sottra-

iamo a noi stessi esattamente il tempo per pensare il tempo. Neghiamo il pensiero apparentemente disutile, quello che non serve alla nostra immediatezza. Sollers, con lingua vibrante, dice che solo «l'esistenza è memorabile, non certo le vostre opinioni, le vostre idee. Non i film che avete visto, non le conversazioni ascoltate. Ma solo ciò che vi è vicino, intimamente vicino». E quindi si appella alla poesia. Perché la poesia sa ciò che il romanzo, trasformando la vita in storia, raccontando la realtà esattamente come vuole il mercato editoriale, non sa. L'illusione mercificata di raccontare quindi deve lasciare posto alla capacità di sentirsi esistere, di pensarsi. L'esistenza è ciò che conta più delle rappresentazioni, ma sono le rappresentazioni, condizionate, imbricate, accuratamente studiate che hanno il sopravvento. Su di noi, sul pulsare della vita.

Facciamo sesso, siamo newyorkesi

La Grande Mela apre un museo a tema: un po' di storia e molto impegno civile

Nanni Riccobono

Sobrio ed elegante nella sua collocazione all'angolo tra la ventisettesima strada e la quinta avenue, da qualche tempo ha aperto a New York un nuovo museo che attira folle di visitatori: The Sex Museum, il museo del sesso. Caro, 17 dollari contro i 12 del grande Guggenheim, vietato ai minori di 18 anni, ha esordito con un allestimento di tipo storico. *NYC Sex: How New York Transformed Sex in America*. Il titolo francamente è un po' presuntuoso: non ci risulta che Chicago o San Francisco abbiano contribuito di meno allo sviluppo nel paese «delle moderne attitudini verso il sesso e la sessualità», come recita l'introduzione alla mostra. Del resto da qualche parte bisognava pur cominciare e New York ha deciso di auto incoronarsi capitale del sesso americano. I promotori e finanziatori del Museo sono anonimi, anche se l'istituzione ha dichiarato che non si tratta di personaggi legati all'industria del sesso, duramente ridimensionata a New York negli ultimi anni dalla politica di «risanamento» morale dell'ex sindaco Giuliani, che ha imposto il Micky Mouse Store a Times Square al posto di moltissimi porno shop e porno cinema. La mostra comincia con una serie di stinte fotografie, pagine di libri e minuscole figurine accompagnate da enormi didascalie che raccontano come si svolgeva la

prostituzione tra la fine dell'800 e l'inizio del 900: dove erano situati i bordelli, chi erano le maitresse più famose, quali importanti personaggi pubblici li frequentavano. Cambiano i nomi, ma è sempre la vecchia storia e per le prime due sale al pianterreno il pubblico si finge educatamente interessato ma è ovviamente un po' deluso. Tutto qui?

Al secondo piano la situazione si fa un po' più calda: su uno schermo gigantesco scorre un film porno degli anni Venti. Magari la pellicola è un po' sgranata, naturalmente è in bianco e nero, ma l'opera non lascia alcun dubbio almeno su un fatto, che i filmini pornografici tali erano e tali sono rimasti, espliciti in tutto e su tutto, senza lasciare nulla all'immaginazione. E mentre il pubblico si raccoglie davanti al film con le facce che si fanno via via più congestionate, alle loro spalle i custodi del museo ridacchiano apertamente, esperti nel riconoscere quell'atteggiamento di interesse falsamente distaccato del visitatore che comincia a diventare paonazzo. Schermi più piccoli proiettano il sado maso inizio secolo: dominie in guaine di pelle che si stratonano e sculacciano, fruste che volano ma senza l'audio non c'è niente da fare, non producono lo stesso risultato.

C'è anche qualche quadro, dei poster, le mirabilia dei vecchi e gloriosi postriboli; interessante è l'interpretazione del fumetto di Wonder Woman come una manifestazione di pulp fiction lesbico, o la storia



Robert Mapplethorpe, «Embrace» (1982)

dei travestiti che infrangevano la legge presentandosi in pubblico sotto mentite spoglie (anche alle donne era proibito vestirsi da uomini) e che sfidavano l'autorità per affermare la loro identità sessuale. Ma la parte del leone in questo Museo del Sesso la fanno i video, che con il procedere della storia, diventano sempre più elettrizzanti, come quello di un primo piano di un cunnilingus che dura circa venti minuti. Siamo negli anni Sessanta, agli albori della liberazione sessuale, e si cominciano a vedere i risultati nella produzione di opere porno che hanno per protagonista il piacere delle donne e non più quello dell'uomo (che del resto la mostra favorisce abbondantemente con cortometraggi di fellatio che culminano in eiaculazioni spaventose). E senza dubbio divertente osservare come il pubblico si divida per sesso: le donne che arretrano leggermente disgustate dai primi piani di peni enormi coccolati da labbra al silicone, per rifugiarsi davanti a schermi che propongono le modalità del loro piacere, mentre gli uomini vi si incollano, appena appena imbarazzati. Che diamine, è un museo. Se è consentito restare un'ora in contemplazione del *Dinner Party* di Judy Chicago al Brooklyn Museum of Art, o davanti ai video di Bill Viola al Guggenheim, perché non godersi fino in fondo anche questa forma d'arte?

Nella terza parte si cambia capitolo. New York è la capitale del mondo gay e il sesso all'improvviso diventa attributo del-

l'omosessualità. Qui è più chiaro e più vero il discorso culturale dichiarato dall'allestimento, sulla formazione di comunità raccolte intorno a una questione sessuale. La creazione di network di supporto per gli omosessuali, le prime sfide al regime eterosessuale, il percorso alla ricerca della propria identità sessuale. È la storia della lunga lotta per far accettare la diversità documentata da foto, video, lettere e innumerevoli libri e manifestazioni, dal travestito Sylvia «Ray» Rivera che organizza la resistenza al raid della polizia contro i gay del Village nel 1969, alla morte per Aids del guru Mapplethorpe. Dalla grande discriminante dell'omosessualità si arriva poi alle sottoculture sessuali, agli amori interrazziali e interreligiosi, all'identificazione di una scena metropolitana. New York, come la prima a sfidare l'America puritana e beghina (anche per l'apertura di questo Museo, non è certo rimasta in silenzio: La Lega Cattolica per i Diritti Religiosi e Civili ha opposto una strenua quanto inutile resistenza).

Questa sezione dell'allestimento, funziona, è convincente e interessante anche se certo, non è una novità. Qui scopriamo che parte dell'esoso prezzo imposto per visitare il museo sarà devoluto alle associazioni per la lotta all'Aids, è rasserrenante per chi non vuole restare nel dubbio di aver visitato il museo come alternativa socialmente accettabile ai porno teatri della Quarantaduesima strada.

Firenze Città Aperta I giorni del Social Forum

Il cammino del Forum Sociale Europeo di Firenze, dalla strategia di tensione dei giorni precedenti, alla immensa e pacifica manifestazione contro la guerra, passando per i seminari, i volti, i suoni e i colori della moltitudine fiorentina, verso un mondo diverso e possibile.

la prima videocassetta
sul Social Forum
di Firenze



la videocassetta in edicola dal 19 dicembre a € 4,50 in più